

OBAMA PERSO NEL LABIRINTO MEDIORIENTALE

ROBERTO TOSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Obama ha preso atto di un fatto ovvio ma che in precedenza gli americani avevano preferito rimuovere: che laddove le popolazioni accolgono maggioritariamente il messaggio islamista la democrazia può solo essere islamica. Islamica moderata, auspicabilmente. Un'ipotesi che l'esperienza della Turchia sembrava confortare, con la sua combinazione di pluripartitismo, forte sviluppo economico, buoni rapporti con gli Stati Uniti.

Questa interpretazione risulta oggi in crisi profonda, e a Washington regnano non solo lo sconcerto, ma anche un'evidente confusione.

I Fratelli Musulmani si sono rivelati meno democratici di quanto non si sperasse, non solo e non tanto per una certa islamizzazione strisciante della società egiziana quanto per la concezione autoritaria del potere del Presidente Morsi, che ha dimostrato anche scarse doti di leadership.

Il suo rovesciamento da parte di un intervento militare non ha quindi sollevato troppi rimpianti a Washington. Vi è persino chi, per giustificare l'azione dei militari, nega addirittura che si sia trattato di un golpe. Il Paese - si argomenta - scivolava in un caos sempre più profondo, e l'intervento militare si giustifica quindi per fermare il degrado e tutelare la democrazia, che verrà presto ripristinata su basi più solide. Le prime misure dei militari sollevano tuttavia non pochi dubbi sulle loro effettive intenzioni. La «dichiarazione costituzionale», che dovrebbe delineare una road map per il ripristino della democrazia, attribuisce ai militari il fondamento stesso del potere in Egitto, tanto che un esperto di diritto pubblico egiziano alla George Washington University ha commentato il documento affermando: «Adesso è ufficiale: è un colpo di stato». Vi è poi la durissima repressione nei confronti dei Fratelli Musulmani, con arresti di dirigenti e l'uccisione, l'8 luglio, di decine di militanti. Secondo la versione ufficiale si sarebbe trattato di uno scontro a fuoco causato da un attacco armato contro i militari: curioso scontro, con oltre 50 morti e 400 feriti fra gli «attaccanti» e solo tre perdite fra militari.

Per Obama il problema è ora decidere cosa fare dopo la fine prematura dell'esperimento della democrazia islamica in Egitto.

Appoggiare un ritorno a un sistema autoritario basato sulle Forze Armate, una sorta di «mubarakismo senza Mubarak»? Sperare che i Fratelli Musulmani possano tornare a partecipare alla competizione politica, magari con altri leader e con maggiore realismo e competenza? Quello che è certo è che nessuno a Washington può pensare che, nonostante lo scontento e la delusione per la cattiva prova di un anno di governo islamista, l'islam politico egiziano sia finito, e tanto meno che si possa immaginare che le sparute e divise schiere dei laici filo-occidentali possano aspirare di costituire una forza politica capace di fornire una terza alternativa fra militari da una parte e islamisti dall'altra.

Per Obama, quindi, pessime notizie da Piazza Tahrir, ma anche da Piazza Taksim, dato che un altro tassello dell'opzione islamista moderata, quello turco, mostra anch'esso tutti i suoi limiti, nonostante la ben maggiore solidità dello stato turco e del governo Erdogan. Anche in Turchia, come in Egitto, gli «islamisti moderati» si sono rivelati tutt'altro che moderati nella loro concezio-

ne e gestione del potere, caratterizzate da pesanti elementi di autoritarismo.

Ancora più drammatici i dilemmi che vengono dalla Siria, con un Obama attaccato da più parti per una sua presunta insensibilità al dramma umanitario della Siria, che in realtà si spiega con la sua riluttanza a coinvolgere l'America in una ennesima guerra in Medio Oriente. Una Siria dove ormai, vista la capacità di resistenza del regime di Assad (aiutato da Iran, Russia, e persino da combattenti Hezbollah), misure di sostegno ai ribelli che non comportino un intervento aereo diretto «stile Libia» avrebbero solo un valore simbolico.

Ma non è solo questione di strategia militare. Il dilemma è politico. Assad non era certo un beniamino degli americani, ma Washington aveva dimostrato di saper convivere con un regime che garantiva da un lato la tranquillità del Golan, frontiera con Israele, e dall'altro il non-allineamento della Siria, retta da un regime laico, con il «jihadismo» sunnita. Quel jihadismo che, ivi compreso un gruppo esplicitamente affiliato ad Al Qaeda, oggi costituisce il nerbo centrale delle forze che combattono il regime siriano. Aiutare i ribelli, e trovarsi così in una bizzarra alleanza con Al Qaeda? E quale potrebbe essere la Siria del dopo-Assad? Probabilmente molto peggio della Libia del dopo-Gheddafi.

Dilemmi obiettivi, situazioni complesse rispetto alle quali nessuno può vantarsi di saper rispondere con ricette infallibili. L'America non è mai stata onnipotente, e oggi lo è meno che mai: per le difficoltà economiche; il disfarsi, in Medio Oriente, di antichi equilibri di potere difficilmente rimpiazzabili con nuovi assetti; il crescere delle resistenze di Russia e Cina all'egemonia americana; il potente risveglio di masse popolari che esigono benessere e giustizia a regimi corrotti ed autoritari.

A maggior ragione non è onnipotente il Presidente degli Stati Uniti, e soprattutto Obama, che deve fare i conti con un Congresso in larga parte ostile, come confermato nelle ultime ore dalla bocciatura da parte della Camera dei rappresentanti di quel disegno di legge sull'immigrazione, già approvato dal Senato, su cui Obama ha puntato - dopo la riforma sanitaria - gran parte della sua agenda di politica interna.

In un libro di dura critica della politica estera obamiana Vali Nasr - già direttore collaboratore di Richard Holbrooke e attualmente Rettore della School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University, - denuncia la perdita di centralità dell'America nel mondo, causata da cattive strategie e pessima gestione diplomatica (il libro si chiama «The Dispensable Nation» - la nazione di cui si può fare a meno, in contrasto con la definizione clintoniana della «nazione indispensabile»).

Un libro difficilmente confutabile, un libro coraggioso e onesto, ma anche ingeneroso nei confronti di un Presidente forse troppo pronto al compromesso e incapace di ispirare il cambiamento (non è certo Kennedy e nemmeno Clinton), ma sinceramente progressista sia in campo internazionale che in quello interno. E, soprattutto, arrivato alla Casa Bianca dopo i disastri del «bushismo» e in una fase di oggettivo declino internazionale e aspra contrapposizione politica interna. Criticarlo è certo giustificato, ma senza dimenticare il contesto straordinariamente complicato in cui si sta svolgendo la sua presidenza.

Forse aveva ragione il settimanale umoristico americano «The Onion» quando nel 2008, nell'annunciare la sua elezione, intitolava: «Black Man Gets Worst Job» - A un nero, il peggiore di tutti i lavori.

ABORTO, I PAESI IN CERCA DI EQUILIBRIO

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il parlamento irlandese ha recentemente approvato una nuova legge in materia di aborto. La notizia ha dato occasione a commenti che hanno per un verso visto con favore il riconoscimento del «diritto all'aborto», oppure, in senso opposto, hanno deplorato un orientamento della Corte europea dei diritti dell'uomo, che sarebbe individualistico, a favore delle scelte della donna e irrispettoso dell'esigenza etica di proteggere la vita del feto. Né l'una né l'altra posizione trovano conferma nei fatti.

L'Irlanda, secondo la formula che si legge nella Costituzione, riconosce e protegge il diritto alla vita del non nato, insieme al rispetto dell'eguale diritto della madre. La norma costituzionale è stata interpretata nel senso che, quando una donna incinta ha necessità di un trattamento medico che può mettere a rischio il feto, occorre fare ogni sforzo per salvare madre e figlio. E' questa la posizione espressa nel recente dibattito, dai vescovi cattolici irlandesi, nell'opporsi alla riforma. Nella pratica spesso era sacrificata la vita o la salute della donna. Fino al 1992, la legge irlandese proibiva anche l'attività d'informazione sulle possibilità che le donne irlandesi avevano di recarsi in un altro Stato per abortirvi legalmente. Dopo una sentenza della Corte europea dei diritti umani, che aveva trovato in quel divieto la violazione del diritto d'informare e di essere informati, la Costituzione era stata emendata nel senso di ammettere che la donna potesse recarsi all'estero per abortire e ottenere le informazioni utili a tale scopo. Così l'anno scorso circa 4000 donne dall'Irlanda si sono recate in Inghilterra per abortire. Fenomeno che si verifica anche altrove e per cercare soluzione ad altre esigenze, sempre in materie eticamente sensibili.

La nuova modifica della legislazione irlandese è conseguenza di un'altra sentenza della Corte europea del 2010. Una donna, malata di una forma di cancro, aveva motivo di temere che la gravidanza in corso potesse aggravare il suo stato di salute. In assenza di una procedura che le consentisse di ottenere una valutazione della situazione e far valere in Irlanda la necessità di proteggere la sua salute, aveva fatto ricorso alla Corte europea. La Corte, analogamente a quanto in precedenza affermato in un caso riguardante la Polonia, aveva ritenuto che l'assenza di un'efficace procedura di accertamento fosse incompatibile con la Convenzione europea dei diritti umani. Alla sentenza della Corte europea si è aggiunto pochi mesi orsono, suscitando forte dibattito, il tragico episodio della morte in un ospedale universitario irlandese di una donna incinta, cui venne negato l'aborto per il motivo che il feto era vivo.

Ed ecco allora che l'Irlanda, con la recente legge, ha introdotto nel suo sistema interno una procedura, che vede l'intervento di un collegio di medici che valutano il rischio per la vita della donna, con la possibilità di ricorsi contro la valutazione del collegio. La nuova legge, adottando una lettura della Costituzione diversa da quella sopra ricordata, ammette ora che sia possibile un trattamento medico anche quando questo procura l'aborto, se c'è un concreto rischio per la vita della donna e questo può essere rimosso solo con quell'intervento medico. La stessa possibilità è riconosciuta se viene certificato che c'è concreto rischio di suicidio della donna. Nessun altro caso è preso in considerazione: non la prospettiva di gravi malattie del nascituro, non il caso di gravidanza procurata da stupro, non problemi di carattere psicologico. In questo senso, rispetto a quanto avviene generalmente in Europa, si tratta di una legislazione estremamente restrittiva, simile solo a quella in vigore in Polonia e a Malta.

La Corte europea, in un'altra sentenza riguardante la legislazione irlandese, ha affermato che, in materia così delicata, legata come è a valutazioni di natura etica, gli Stati hanno un margine di apprezzamento nazionale che giustifica l'adozione di soluzioni diverse. Essa non ha mai affermato che esista un «diritto all'aborto», anzi ha negato che possa pretendersi una pura e semplice libertà di scelta da parte della donna. Secondo la Corte, la disciplina nazionale relativa all'aborto riguarda il diritto al rispetto della vita privata della donna, con la conseguenza che sono ammesse restrizioni al suo esercizio. Il diritto al rispetto della vita privata, infatti, non è un diritto assoluto, insuscettibile di limitazioni e regole. Del resto persino il diritto alla vita non è assoluto, come dimostra la previsione della legittima difesa o dello stato di necessità che rendono non punibile anche un omicidio. Ma, pur nel riconoscimento del margine di apprezzamento nazionale, ogni limitazione e regola deve essere proporzionata, ragionevole e controllabile. Da questo punto di vista, la legislazione italiana è stata giudicata equilibrata, poiché tiene conto delle varie esigenze che entrano in concorrenza. Ma, appunto, nemmeno la legge italiana prevede un «diritto all'aborto»; essa regola la difficile, drammatica contrapposizione tra la prosecuzione della gravidanza e la tutela della madre. In Europa non esiste un comune sentire, un consenso attorno alla questione della natura dell'embrione e del feto: se essi siano persona e a partire da quando, e quale peso debba attribuirsi alla loro protezione quando questa confligga con quella della madre. La Corte europea si è sempre ben guardata dall'adottare e imporre una propria posizione in materia, consapevole del fatto che le risposte puramente biologiche non sono sufficienti né risolutive, e che pesano invece le sensibilità sociali ed etiche, che - con o senza fondamento religioso - sono presenti in Europa. Non si tratta semplicemente di riconoscere in ogni società il diritto della maggioranza - spesso difficile da accertare - di far prevalere su tutti le sue preferenze. I diritti fondamentali spettano ai singoli, anche contro l'avviso della maggioranza (la donna morta in Irlanda era un'indiana hindu, estranea alla cultura sottostante la legislazione locale). Ma un equilibrio, provvisorio, rispettoso e non arrogante, in ogni società deve essere ricercato.

Le stonature del concerto



Pane al pane

LORENZO
MONDO

Mi piace indugiare talora, davanti alla tv, non sui protagonisti, ma sul pubblico degli affollati concerti che si tengono nelle piazze delle maggiori città. Con uno stupore crescente che non deriva, credo e non voglio, da incomprensioni generazionali o da acidità moraleggianti. L'ultima volta, ho sentito alcune adolescenti, aggrappate alle transenne di fronte al palco, affermare giulive che si trovavano lì dalle otto del mattino per conquistare le prime posizioni. Erano le otto di sera e la piazza traboc-

cava di gente, soprattutto ma non soltanto giovani. Provo a seguire lo svolgimento della serata cercando le motivazioni di un comportamento che nelle punte estreme tocca l'eroismo. Come sempre, in attesa del clou dello spettacolo, la calata del divo, si esibiscono cantanti di taglia minore. Ma ogni apparizione è salutata da applausi che non sono di pura cortesia. Perché gli astanti conoscono tutti questi onesti ugulatori, sanno a memoria le loro canzoni, le accompagnano con uno sventolio di braccia e ripetono con esattezza musiche e parole. Le telecamere si soffermano sui volti estasiati, qualche ragazza non trattiene le lacrime. Non sarà consentito meravigliarsi per un così disarmato trasporto? Registrare la memoria tenace di versiciattoli che alternano melassa sentimentale e rauca, fumosa protesta? D'accordo, Montale e Caproni non c'entrano e non hanno lasciato testi per musica. Però fa specie questa arrendevole eccitazione in giovani che hanno magari frequentato buone, e meno buone, scuole. A canticchiare

per sé una qualsiasi canzoncina non si fa peccato, fa bene alla salute ma qui...

Siamo condizionati da ubbie estetizzanti? Allora voltiamo pagina, passiamo ad altri, imbarazzanti, interrogativi. Per i concerti all'aperto si muovono a decine di migliaia e molti arrivano da lontano, perfino da altre regioni. Si parla giustamente del disagio giovanile, della difficoltà di trovare e conservare il posto di lavoro. Ma questi non sembrano curarsene. Tirano avanti beatamente fino a notte fonda, anche nei giorni feriali, e certo non si presenteranno vispi in fabbrica o in ufficio. E chi il lavoro proprio non ce l'ha? Certi divertimenti di massa (comprese le partite di calcio) sono dispendiosi. Gli appassionati non appartengono tutti a famiglie agiate.

Attingeranno allora ai risicati risparmi di genitori indulgenti? Guai a generalizzare, ma certi eventi danno l'idea di quanto sia confusa, contraddittoria, irresponsabile, la vita del nostro Paese. Come si facesse festa inconsapevolmente, Dio non voglia, sull'orlo del disastro.